

DOMENICO SACCO

*Per una storia della storiografia classica:
la prima guerra mondiale e il 1917*

Abstract: *The essay reconstructs the debates of classical historiography concerning the First World War and specifically the controversies surrounding the interpretation of that crucial year that was 1917, considered a turning point within the conflict. In the first part the article focuses on the causes of war and how it was transposed by Italian historiography between Fascism and Republican Italy. In the second part, the study focuses on discussions about the year 1917 and particularly about the controversial Caporetto event. There are two historiographical interpretations that are opposed to each other in the evaluation of those events and their consequences in the subsequent history of Italy.*

Keywords: Classical historiography; First World War; Year 1917; Caporetto event.

1. Premessa

Il centenario della prima guerra mondiale ci induce a riflettere, ancora una volta, attorno ai caratteri e alle conseguenze di quell'enorme fenomeno storico che fu il conflitto.¹ Atto di nascita del secolo breve,² momento di svolta di una modernità più lunga,³ avvio di una nuova guerra dei trent'anni,⁴ origine della memoria moderna, prova globale:⁵ comunque gli storici l'abbiano qualificato, in termini di drammatica cesura o di decisivo tornante, è difficile attendersi discussioni storiografiche pacifiche e ireniche.

¹ A questo proposito si veda N. LABANCA, *Discutendo di guerra*, in «Italia contemporanea», LXVII, 280, aprile 2016, pp. 209-215.

² Come E.J. HOBBSAWM, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995 [ed. or.: New York, Pantheon Books, 1994].

³ Nella versione di A.J. MAYER, *Il potere dell'ancien régime fino alla Prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1982 [ed. or.: New York, Pantheon Books, 1981].

⁴ Un taglio ripreso da E. NOLTE, *Nazional-socialismo e bolscevismo: la guerra civile europea, 1917-1945*, con un saggio di G.E. RUSCONI, Firenze, Sansoni, 1989 [ed. or.: Frankfurt/Main - Berlin, Verlag, 1987]. Per il caso italiano cfr. S. NERI SERNERI, a cura di, *1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, Roma, Viella, 2016.

⁵ Cfr. O. JANZ, *1914-1918 la grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2014.

Recentemente abbiamo avuto l'edizione di grandi ricostruzioni dal taglio generale e opere collettive internazionali: dalla *Cambridge History of the First World War*⁶ alla enciclopedia *open access* "1914-1918 on line".⁷ In Italia, ovviamente, in questo 2017 appena concluso, il centenario si è fatto sentire in modo significativo. Lo hanno contrassegnato alcune iniziative nazionali di grande eco, alcuni volumi di sintesi o di taglio innovativo, una miriade di iniziative disperse nei diversi comuni d'Italia.⁸ Fra i tanti titoli pubblicati la maggiore storia nazionale e generale rimane ancora quella scritta da Mario Isnenghi e da Giorgio Rochat,⁹ più volte ristampata, affiancata da quella – di poco precedente – di Antonio Gibelli¹⁰ e dalla più veloce traccia di Giovanna Procacci.¹¹ Abbiamo inoltre assistito a una rivalorizzazione dell'opera, del 1969 e da allora mai aggiornata, di Piero Melograni, ripubblicata con una nuova introduzione.¹² Abbiamo avuto alcune messe a punto generali, in forma collettiva e sintetica¹³ o individuale e analitica,¹⁴ nonché alcune puntualizzazioni sulla storia militare.¹⁵ Altri

⁶ Cfr. J. WINTER, ed., *The Cambridge History of the First World War*, 3 voll., Cambridge, Cambridge University Press, 2014. Questo lavoro è stato concepito come il manifesto di una storiografia rinnovata e trans-nazionale: peccato che in tre volumi (*Global War; The State; Civil society*) un solo saggio sia specificamente dedicato all'Italia (N. LABANCA, *The Italian Front*, *ibid.*, I, *Global War*, pp. 266-296).

⁷ Si veda <http://www.1914-1918-online.net/>. A cura dello storico berlinese Oliver Janz, che ha curato il progetto.

⁸ Cfr. <http://www.centenario1914-1918.it/it>.

⁹ Cfr. M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande guerra 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014 [ed. or.: Firenze, La Nuova Italia, 2000].

¹⁰ Cfr. A. GIBELLI, *La Grande guerra degli italiani*, Milano, BUR, 2014 [ed. or.: Milano, Sansoni, 1998].

¹¹ Cfr. G. PROCACCI, *L'Italia nella Grande guerra*, in G. SABBATUCCI - V. VIDOTTO, a cura di, *Storia d'Italia*, 4. *Guerre e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 3-99.

¹² Cfr. P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Milano, Mondadori, 2014 [ed. or.: Bari, Laterza, 1969]. L'aggettivo "politico", in questo caso, voleva appunto indicare come ci si occupasse di una storia che andava ben oltre il dato militare.

¹³ Rinvio a N. LABANCA - O. UBERREGGER, a cura di, *La guerra italo-austriaca 1915-18*, Bologna, Il Mulino, 2014, ed a N. LABANCA, a cura di, *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2014. Il primo testo rappresenta un esperimento di storia trans-nazionale (con parecchi interventi di storici austro-tedeschi) e rappresenta un salto di qualità dato che il fronte italo-austriaco è stato spesso trascurato dalla storiografia internazionale. Il secondo testo mira soprattutto ad aggiornare sulle ricerche più recenti e delinea il campo delle future. Con una impostazione interdisciplinare sono da segnalare i volumi di E. CAPUZZO - A. CASU - A.G. SABATINI, a cura di, *L'Italia e gli italiani nella Grande guerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, e di M. MONDINI, a cura di, *La guerra come apocalisse. Interpretazioni, disvelamenti, paure*, in «Annali» dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderni, 96, Bologna, Il Mulino, 2016.

¹⁴ Si veda M. MONDINI, *La guerra italiana: partire, raccontare, tornare, 1914-18*, Bologna, Il Mulino, 2014, e ID., *Andare per i luoghi della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015.

temi importanti sono stati i racconti che hanno messo in evidenza le vite degli umili travolti dalla guerra,¹⁶ i soldati e la loro storia intima tra consenso e dissenso.¹⁷ In realtà, rispetto alla ricerca internazionale,¹⁸ la ricerca italiana ha conosciuto varie stagioni e diverse prospettive e nel complesso appare oggi in movimento. La storiografia italiana ha cercato di mettersi al passo con la storiografia di altri paesi attraverso qualche storia internazionale e complessiva della Grande Guerra.¹⁹ La ricerca storico-diplomatica molto ha già fatto e per questo sembra oggi meno interessata a questo snodo cruciale, tranne se non si voglia scrivere non più solo la storia delle cancellerie bensì quella delle “forze profonde” e dei processi di internazionalizzazione.²⁰ La storia politica della guerra ha perso lo smalto di una volta. Studi sull’attività dei maggiori protagonisti, sui partiti e sui governi non se ne pubblicano più da tempo.²¹ Alcuni punti di eccellenza degli studi italiani, come quelli sul movimento operaio e sulla mobilitazione industriale, non sono stati più coltivati e migliorati. In effetti, la storia culturale, e per certi versi la

¹⁵ Cfr. D. LEONI, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna, 1915-1918*, Torino, Einaudi, 2015. Dedicato esplicitamente al fronte italiano, l’unico in cui si combatté la guerra nella neve durante il corso del conflitto.

¹⁶ Cfr. A. GIBELLI, *La guerra grande. Storie di gente comune 1914-1919*, Roma-Bari, Laterza, 2014. Dello stesso autore si veda anche la recente riedizione di alcuni dei suoi molti interventi sul tema sotto il titolo di *Colpo di tuono. Pensare la Grande guerra oggi*, Roma, Manifestolibri, 2015.

¹⁷ Riportare la nota alla pagina precedente Si pensi a Q. ANTONELLI, *Storia intima della Grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati al fronte*, con un dvd del film di E. GUERRA, “*Scemi di guerra*”, Roma, Donzelli 2014. Il film sembra riprendere i temi trattati da A. GIBELLI, *L’officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Milano, Bollati Boringhieri, 2015 [ed. or.: 1991], che affronta la questione delle malattie nervose per sostenere il carattere violentemente traumatico della guerra. Su questo tema si veda, inoltre, *Il corpo violato. Sguardi e rappresentazioni nella Grande Guerra*, numero monografico di «Memoria e Ricerca», XIV, 38, settembre-dicembre 2011.

¹⁸ Per quanto riguarda il dibattito storiografico internazionale si rimanda ad A. PROST - J. WINTER, *Penser la Grande Guerre. Un essai d’historiographie*, Paris, Seuil, 2004, e ID., *The Great War in History. Debates and Controversies, 1914 to Present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

¹⁹ L’unica che possiamo segnalare è quella di A. VENTRONE, *Grande guerra e Novecento. La storia che ha cambiato il mondo*, Roma, Donzelli, 2015, che mette in evidenza l’inedita combinazione tra guerra e tecnica, per cui la prima guerra mondiale rappresenterebbe una vera e propria svolta epocale nel XX secolo. In precedenza ID., *Piccola storia della Grande guerra*, Roma, Donzelli, 2005.

²⁰ Come hanno fatto i lavori di: G.E. RUSCONI, *L’azzardo del 1915. Come l’Italia decide la sua guerra*, Bologna, Il Mulino, 2005; A. VARSORI, *Radioso maggio. Come l’Italia entrò in guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015; G. PETRACCHI, *1915. L’Italia entra in guerra*, Pisa, Della Porta, 2015.

²¹ Ad eccezione del “Diario di guerra” di Benito Mussolini (1916) che ha avuto ben tre riedizioni: B. MUSSOLINI, *Il mio diario di guerra*, a cura di M. ISNENGI, Bologna, Il Mulino, 2016; ID., *Giornale di guerra 1915-1917*, a cura di A. CAMPI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016; ID., *Giornale di guerra, 1915-1917*, a cura di M. FRANZINELLI, Gorizia, Goriziana, 2016.

storia di genere al suo interno, è stato certamente lo spazio di ricerca che più si è ampliato, negli ultimi anni, a livello internazionale e, parzialmente, anche in Italia.²²

Negli ultimi quattro decenni, gli storici, dallo studio delle origini e delle fasi politiche e diplomatiche della guerra, hanno spostato gradualmente la loro attenzione su quegli aspetti del conflitto che hanno modificato per sempre il panorama mentale dell'età contemporanea. Si può far cominciare la nuova storiografia della Grande Guerra da Fussel e Leed e dal convegno di Rovereto che li lancia nel 1985 in Italia. Vi è così il tentativo, che coinvolge la maggior parte degli studiosi, di ricostruire le esperienze e il mondo mentale di tutti coloro che hanno vissuto la prima guerra mondiale.²³ Attualmente la storia sociale è forse quella che risulta in maggiore difficoltà.²⁴ Per molti anni, infatti, l'attenzione è stata rivolta al centro politico del paese e al fronte combattente.²⁵

Per analizzare nello specifico quell'anno "tornante" che fu il 1917 dobbiamo, tuttavia, in qualche modo "ritornare" alla storia politica, come del resto hanno fatto

²² Sul ruolo delle donne, fra i molti, si vedano: *Donne nella Grande guerra*, introduzione di D. MARAINI, Bologna, Il Mulino, 2014; A. MOLINARI, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014; D. ROSSINI, *Donne e propaganda internazionale. Percorsi femminili tra Italia e Stati Uniti nell'età della Grande guerra*, Milano, FrancoAngeli, 2015.

²³ Possiamo datare la nuova storiografia della prima guerra mondiale da P. FUSSEL, *La Grande guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 2014 [ed. or.: Oxford, Oxford University Press, 1975; 1° ed. it. 1984], e E.J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2014 [ed. or.: Cambridge, Cambridge University Press, 1979; 1° ed. it. 1985] e dal famoso convegno di Rovereto del 1985 che li lancia in Italia in quell'anno: D. LEONI - C. ZADRA, a cura di, *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986. Gli atti di questo convegno purtroppo non sono stati più riediti dalla casa editrice e un lavoro tanto innovativo e periodizzante è andato esaurito.

²⁴ Questo nonostante si tratti di temi già quantomeno accennati in un'altra grande opera di dieci anni fa: S. AUDOIN-ROUZEAU - J.J. BECKER, a cura di, *La Prima guerra mondiale*, edizione italiana a cura di A. GIBELLI, Torino, Einaudi, 2007; si tratta di una enciclopedia della Grande Guerra, di recente riedita in edizione tascabile in broccura.

²⁵ Cfr. D. SACCO, *La Grande Guerra nella nuova storiografia*, in «Le Carte e la Storia», XXIII, 1, giugno 2017, pp. 38-54; M. MONDINI, *L'historiographie italienne face à la Grande Guerre. Saisons et ruptures*, in «Histoire@Politique, culture, société», 22, 2014, in <http://www.histoire-politique.fr/>; D. CESCHIN - L. BREGANTIN, a cura di, *Note bibliografiche alla quarta edizione*, in coda a ISNENGI - ROCHAT, *La Grande Guerra*, cit., pp. 553-571; G. PROCACCI, a cura di, *La società italiana e la grande guerra*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e politica», XXVII, 2013 (con il taglio di rassegna storiografica critica); M. DI GIOVANNI, *Un profilo di storia della storiografia*, in M. ISNENGI - G. CESCHIN, a cura di, *Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, *La Grande Guerra. Dall'intervento alla "vittoria mutilata"*, Torino, UTET, 2008; A. VARSORI, *La storiografia sulla Grande Guerra*, relazione tenuta alla giornata di studi promossa dall'Istituto storico per il pensiero liberale in occasione delle celebrazioni del centenario della Grande Guerra sul tema "Classe dirigente liberale, istituzioni e opinione pubblica", Roma, Camera dei deputati, 25 maggio 2017.

Per una storia della storiografia classica

alcuni studi pubblicati, in occasione del centenario, ad opera di autori anche di diverso orientamento ideologico.²⁶ Il 1917, infatti, diede spazio a nuove escatologie e diffuse nuove ansie millenaristiche, nel diffondersi del comunismo internazionale che prometteva di riscattare gli oppressi dai fallimenti del socialismo e che sembrò reso più concreto dall'esistenza di un paese dove tale riscatto era diventato ideologia di stato. In Italia la disfatta di Caporetto (ottobre 1917), dovuta a cause militari e la cui dimensione fu influenzata dal morale delle truppe, ebbe gravissime conseguenze: provocò per i combattenti un arretramento notevole del fronte, per il paese la perdita dell'intero Friuli. Quando poi la guerra si fece lunga e difficile, e quando addirittura da offensiva fu costretta, dopo Caporetto, a diventare difensiva, essa accedette con maggiore facilità alla definizione di guerra grande e mondiale.

Nel 1917 venne in luce un aumento delle ineguaglianze, ma dovunque si ridusse coercitivamente la conflittualità, che pure tuttavia non fu mai spenta. Vi fu l'elaborazione di un modello di società fortemente gerarchizzata, arricchito però da misure volte a integrare le classi popolari nello stato tramite la concessione di un certo livello di tutele sociali (modello che i regimi totalitari avrebbero ripreso e perfezionato in seguito). In compenso, aumentarono le richieste di riduzione di quelle ineguaglianze, richieste che risultarono moltiplicate soprattutto nel corso del dopoguerra.²⁷

In questa sede, per esaminare questa situazione ci dedicheremo allo studio di quella che potremmo definire la cosiddetta "storiografia classica", analizzando il dibattito storiografico sulle cause della Grande Guerra, per passare successivamente ad esaminare le articolazioni della storiografia italiana dal fascismo ai primi anni dell'Italia repubblicana. Delineata questa cornice generale, uno spazio, specifico sarà, infine, dedicato ai riflessi e alle conseguenze di quell'anno decisivo che può essere considerato

²⁶ Si veda a questo proposito: F. PERFETTI, a cura di, *Niente fu più come prima. La Grande Guerra e l'Italia cento anni dopo*, Firenze, Atti del Convegno, 13-14 marzo 2015, Firenze, Polistampa, 2015; M. ISNENGI, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Roma, Donzelli, 2015; L. COMPAGNA, *Italia 1915. In guerra contro Giolitti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015; A. CARIOTI - P. RASTELLI, a cura di, *24 maggio 1915 l'Italia è in guerra*, Milano, Corriere della Sera, 2015.

²⁷ Cfr. M. DE LEONARDIS, *La trasformazione delle Grande Guerra*, in «Eunomia», IV, 2, dicembre 2015, pp. 21-38.

il 1917. Esso per molti aspetti rappresenta, infatti, un vero e proprio tornante storico e uno spartiacque temporale.

2. *Il conflitto europeo: cause e responsabilità*

La questione delle cause e delle responsabilità della guerra ha occupato naturalmente un posto di rilievo nel dibattito storiografico. Già subito durante lo scoppio del conflitto vi è un tentativo, da parte delle potenze, di predeterminare una immagine favorevole verso se stesse sia sul piano internazionale che su quello interno. Nella rappresentazione propagandistica dei contendenti, infatti, ciascuno di essi si presentava come aggredito e nessuno come aggressore. È evidente che, per risolvere tale controversia interpretativa e la sua genesi contestuale, bisogna rivolgersi alla storiografia.

In un passaggio de *Il tramonto dell'occidente*, Oswald Spengler, nel delineare i tratti distintivi di un'epoca come quella dell'inizio del novecento, posta a suo avviso al termine di un ciclo fisiologico, non manca di far riferimento a una percezione "novecentesca" del tempo e dello spazio così diversa da quella delle epoche precedenti.²⁸ A cento anni dal conflitto, infatti, nessun calcolo politico e nessuna combinazione di fattori (diplomatici, economici, strategici, sociali) spiega ancora compiutamente ciò che avvenne tra l'estate del 1914 e l'autunno del 1918.²⁹ Qualcuno ha visto nella velocità, segno tipico dei tempi nuovi, l'elemento fatale nell'esplosione della guerra. Pare che la velocità delle azioni e il fallimento della diplomazia siano stati elementi di notevole influenza all'interno del primo conflitto mondiale. A tale proposito, Kern ha osservato che «la tecnologia delle comunicazioni di massa era diventata un fattore negli affari politici e diplomatici e accelerava direttamente la

²⁸ Cfr. O. SPENGLER, *Il tramonto dell'occidente. Lineamenti di una morfologia della Storia mondiale*, Milano, Longanesi, 1981 [ed. or.: Munchen 1922], p. 210.

²⁹ Gian Enrico Rusconi, ad esempio, si chiede se la guerra fosse inevitabile e se dall'assassinio di Sarajevo dovesse necessariamente scaturire un conflitto mondiale. O se non si fosse trattato piuttosto di una guerra "improbabile", scoppiata per una serie di malintesi e di errori di valutazione. Cfr. G.E. RUSCONI, *1914: attacco a Occidente*, Bologna, Il Mulino, 2014. Sulla stessa linea sembra essere uno studioso australiano: C. CHRISTOPHER, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2013 [ed. or.: London, Harper Collins, 2013]; su questa posizione anche uno studioso di relazioni internazionali: D. FROMKIN, *L'ultima estate dell'Europa. Il grande enigma del 1914: perché è scoppiata la prima guerra mondiale?*, Milano, Garzanti, 2005 [ed. or.: New York, Knopf, 2004].

risposta popolare alla già frenetica attività diplomatica». ³⁰ In un momento di estrema velocità, la rapidità pressoché istantanea delle comunicazioni (telegrafo e telefono) avrebbe fatto saltare, con la sua simultaneità, i tempi e le possibilità di riflessione e di mediazione della diplomazia tradizionale. Si trattava, infatti, sì di tensioni accumulate da molto tempo, ma che erano sempre state risolte in precedenza in modo pacifico. L'Europa veniva infatti da un lunghissimo periodo di pace. ³¹

Diverse sono state, in ogni caso, le interpretazioni sulle cause e le responsabilità del primo conflitto mondiale. All'interno delle ostilità confluirono le due passioni magistralmente descritte da Elie Halévy nelle sue *Rhodes Lectures* di Oxford del 1929 sulle origini della prima guerra mondiale, quella rivoluzionaria e quella nazionale. ³² Preliminarmente c'è da chiarire pertanto la corresponsabilità di tutte le potenze in campo. Quando la guerra scoppiò, infatti, l'imperialismo era in Europa un "male" comune e non vi era alcuna potenza con una vocazione pacifista. Vi erano prevalenti obiettivi imperialistici nella maggior parte dei paesi dell'Intesa, tutti condizionati dalle preoccupazioni della politica di potenza. Gran Bretagna e Francia possedevano, però, i due più grandi imperi coloniali del mondo, e da questo punto di vista erano molto più soddisfatte rispetto alle altre potenze europee e avevano perciò un atteggiamento molto più conservatore e pacifista. Il fatto che la Germania e l'Austria avessero un ruolo particolarmente aggressivo, derivava dal fatto che la Germania si trovasse frustrata nelle sue pretese di migliorare le proprie posizioni; essa misurava, infatti, la grande potenza economica di cui disponeva con la povertà dei propri possedimenti extra-nazionali, per cui, per essa, la guerra poteva essere il risultato di una scelta decisamente premeditata. ³³

³⁰ S. KERN, *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2007 [ed. or.: 1988], p. 332.

³¹ Per il processo di velocizzazione che ha tanto rivoluzionato la percezione del mondo tra otto e novecento c'è da rilevare come l'ultimatum dell'Austria-Ungheria alla Serbia, nella sua modalità perentoria, bruciava velocissimamente ogni tempo: la preparazione delle strategie precorreva gli sforzi diplomatici per scongiurare il conflitto. Il tempo consumava ogni cosa in un vortice che mai aveva caratterizzato i conflitti nelle epoche precedenti. Cfr. *ibid.*, p. 350.

³² Ora in E. HALÉVY, *Perché scoppiò la prima guerra mondiale*, a cura di M. BRESCIANI, Lucca, Della Porta, 2014. Sulla biografia intellettuale dello studioso francese cfr. M. GRIFFO - G. QUAGLIARIELLO, a cura di, *Elie Halévy e l'era delle tirannie*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.

³³ Per un affresco di sintesi sull'età dell'imperialismo, che attribuisce al fattore "politica" un forte rilievo esplicativo cfr. D.K. FIELDHOUSE, *L'età dell'imperialismo, 1830-1914*, Roma-Bari, Laterza, 1975 [ed.

Il dibattito “classico” ha preso avvio proprio dalla pubblicazione di un libro che lo storico tedesco Fritz Fisher diede alle stampe nel 1961, sull’«assalto al potere mondiale» da parte della Germania. Egli ha posto al centro della sua attenzione, attraverso una grandissima mole di documenti diplomatici, gli obiettivi perseguiti dai dirigenti politici e dai capi militari dell’impero tedesco al momento dell’ingresso della Germania in guerra. E così è giunto alla conclusione di confermare – a distanza di quarant’anni – la tesi che era stata sostenuta dai diplomatici delle potenze vincitrici a Versailles sulle responsabilità della Germania nello scoppio della guerra.³⁴

Quanto all’interpretazione complessiva, Fisher ha ritenuto di poter affermare – senza mezzi termini – che la Germania era entrata in guerra per la deliberata realizzazione di un piano di dominio europeo. L’orientamento aggressivo della Germania era dovuto – secondo Fisher – alla sensazione di accerchiamento nei rapporti diplomatici (dopo la formazione dell’Intesa), ma era anche coerente con una visione conservatrice e autoritaria della politica interna tedesca, che veniva proiettata sul piano dei rapporti internazionali. Dopo il consolidamento dell’Impero tedesco, i leader politici liberal-conservatori si faranno sostenitori di un’espansione coloniale, perché vedevano in quella esperienza un possibile strumento che distogliesse l’attenzione dai conflitti sociali e politici interni, rilanciasse il sentimento di appartenenza alla comunità nazionale, e desse prestigio e consenso al governo in carica. Inoltre, Fisher suggeriva che l’«assalto al potere mondiale» della Germania guglielmina doveva essere considerato il presupposto politico-culturale sulla base del quale interpretare la politica aggressiva ed espansionistica perseguita dalla Germania nazista dalla metà degli anni trenta del XX secolo. La politica interna di una potenza imperialista diventava, pertanto, nel libro di Fisher, la dimensione esplicativa principale, almeno per quanto riguardava il caso dell’Impero tedesco.³⁵

La proposta di Fisher suscitò un dibattito vigorosissimo, specie in Germania, dove era in gioco la questione della continuità della storia tedesca e dei rapporti tra il nazismo

or.: London, MacMillan, 1973]. Per quanto riguarda il conflitto cfr. R. STUART, *La Prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2002.

³⁴ Cfr. F. FISHER, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra, 1914-1918*, Einaudi, Torino, 1973 [ed. or.: 1961; 1° ed. it. 1965].

³⁵ Cfr. *ibid.*

Per una storia della storiografia classica

e i sistemi politici che lo avevano preceduto. Gli studi ispirati a questa linea interpretativa hanno avuto il merito di richiamare l'attenzione su alcuni fattori di lunga durata, ma hanno anche teorizzato l'interpretazione estremista della "Germania eterna" da Lutero a Hitler. Su questo tema si è sviluppato, anzi, nella stessa Germania una veemente diatriba tra Fisher, il quale sosteneva che era esistita una sostanziale continuità tra i piani espansionistici preparati dai leader politici e militari dell'impero guglielmino e quelli realizzati dal regime nazista e Ritter, uno storico politicamente conservatore, il quale ridimensionava nettamente il peso di tale militarismo e soprattutto negava ogni pretesa continuità tra la Germania del kaiser e quella del führer. Ritter ha contestato accuratamente la tesi di Fisher, sostenendo soprattutto che il peso del militarismo nella vita politica di fine ottocento e inizio novecento non fu affatto una peculiarità della Germania, bensì appartenesse a tutti i principali stati dell'epoca. Per questo motivo, sostenere una speciale responsabilità della classe dirigente tedesca nello scoppio della Grande Guerra, come se la Germania avesse percorso una "strada particolare", rispetto agli altri paesi europei, rappresenta, a suo avviso, un grave errore di valutazione.³⁶

All'inizio degli anni ottanta la storiografia si è andata, però, progressivamente allontanando dagli atteggiamenti più ideologizzati; il contributo di Ritter, attuando una revisione critica del giudizio storico sul militarismo prussiano, è servito a riequilibrare il quadro complessivo relativo alle responsabilità dei vari paesi nello scoppio della Grande Guerra. E così, in un lavoro di sintesi, che ha presentato un bilancio dell'intera stagione di studi, James Joll ha sostenuto che le ragioni dello scoppio della guerra siano state molteplici e non potessero essere esclusivamente identificate con il piano tedesco di "assalto al potere mondiale". Non a caso tutti gli stati si ritenevano aggrediti. L'Intesa presentava la guerra come uno scontro tra democrazia liberale e autoritarismo, (dimenticando la presenza in quel campo dell'Impero zarista, che certo non poteva

³⁶ Ritter esamina i rapporti tra la componente militare e la componente civile della classe dirigente tedesca, dall'epoca di Federico il Grande di Prussia alla fine della Grande Guerra. Cfr. G. RITTER, *I militari e la politica nella Germania moderna: da Federico il Grande alla prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1967; ID., *La prima guerra mondiale e la crisi della politica tedesca: 1914-17*, Torino, Einaudi, 1973; ID., *Il sopravvento del militarismo e il crollo dell'impero: 1917-1918*, Torino, Einaudi, 1973. Le edizioni originali risalgono a quattro volumi pubblicati tra il 1954 e il 1968.

essere considerato un campione della democrazia. Gli Imperi centrali la presentavano come una risposta obbligata a un tentativo di strangolamento delle proprie energie espansive, ivi comprese le iniziative coloniali. Allontanandosi, pertanto, dalla propaganda, le cause storico-politiche possono essere identificate, in particolare, nella strutturale instabilità dell'Impero austro-ungarico e dei Balcani e nell'attrito tra Francia e Germania per l'Alsazia e la Lorena, nonché nelle mire irredentistiche dell'Italia sui territori ancora occupati dall'Austria; tra le cause economiche – sottolineate soprattutto dagli storici di orientamento marxista – la principale veniva individuata nella politica imperialista alla ricerca di una continua espansione dei mercati. Altre cause non secondarie erano di carattere socio-culturale con il dilagante nazionalismo che esaltava la guerra come liberatrice di energie e con la corsa agli armamenti tipica dell'età dell'imperialismo.³⁷

Le rivalità imperiali, la competizione economica, il sistema delle alleanze, una diffusa cultura militarista e bellicista sono stati pertanto aspetti effettivamente diffusi in profondità in tutte le società occidentali. Anche per Taylor – autore di un formidabile studio sulle origini della prima guerra mondiale, *The Struggle for Mastery in Europe, 1848-1918*, che aveva appassionato molti storici – la tematica delle responsabilità era la prima fra tutte le questioni storiografiche. Ma alla fine lo studioso si convinse che il maggiore contributo alla storia dell'umanità era venuto dalla base, da una massa enorme di persone sconosciute, non dai pochi che stavano ai vertici del potere. Era un modo, analogo a quello auspicato da Reunovin, un altro storico francese, di prendere le distanze da una tradizione storiografica e inaugurarne una nuova.

3. *La storiografia italiana: dal fascismo all'Italia repubblicana*

Nell'intento di cogliere certi sviluppi abbiamo tuttavia eccessivamente accorciato i tempi ed è bene tornare indietro. Dobbiamo, cioè, analizzare le tematiche e le direzioni di sviluppo emerse nella ricerca sulla prima guerra mondiale in Italia a partire dal

³⁷ Cfr. J. JOLL, *Le origini della prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1999 [ed. or.: London-New York, Longoman, 1984; 1° ed. it. 1985].

fascismo e sviluppatosi, proseguendo con impegno, durante il primo quarantennio dell'Italia repubblicana.³⁸

L'uso da parte del fascismo della Grande Guerra e dei suoi miti è un tema che richiederebbe una trattazione a parte e che è stato già abbondantemente indagato soprattutto nei libri di Emilio Gentile.³⁹ Ci limiteremo quindi a qualche considerazione di carattere generale. Va detto innanzitutto che la guerra come mito fondante dell'esperienza fascista svolse un ruolo importantissimo nel definire una nuova area di legittimità, nel discriminare, *a posteriori*, i nazionali dagli anti-nazionali. Il fascismo contribuì a edificare con gran dispendio di energie il mito della guerra patriottica e se ne appropriò, impegnato a fare di quella guerra il grande mito originario, la fonte nazional-popolare del nuovo stato. Il regime mussoliniano aveva imposto e poi ottenuto da una generazione di storici la scrittura di una storia convenzionale e celebrativa della prima guerra mondiale.

La letteratura sulla prima guerra mondiale assunse caratteri prevalentemente retorici. Da valutare a parte è un agile libro scritto nel 1928 da uno storico di valore quale Gioacchino Volpe e che, pur essendo questi un intellettuale militante fra i più potenti e accreditati, deve attendere due anni prima di vedere la luce, proprio perché *Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave* restituisce comunque visibilità a vicende che il contro-mito fascista aveva scelto sino ad allora di sottacere.⁴⁰ Quanto accadde a Gioacchino Volpe, il maggiore storico di orientamento fascista, o al colonnello Angelo Gatti, che durante il conflitto mondiale aveva diretto l'ufficio storico del comando supremo, sta a dimostrarlo. A Gioacchino Volpe, che nel 1923 iniziava a comporre una storia del popolo italiano durante la guerra per conto della Fondazione Carnegie, fu

³⁸ Sulle rassegne bibliografiche inerenti a questo periodo si veda: P. ALATRI, *La prima guerra mondiale nella storiografia italiana dell'ultimo venticinquennio*, in «Belfagor», XXVII, 3, maggio 1972, pp. 559-595, e XXVIII, 1, gennaio 1973, pp. 54-96; M. ISNENGI, *Prima guerra mondiale*, in F. LEVI - U. LEVRA - N. TRANFAGLIA, a cura di, *Il mondo contemporaneo, Storia d'Italia - 2*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 897-909; G. ROCHAT, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976, e infine quella di B. BIANCHI, *La grande guerra nella storiografia italiana dell'ultimo decennio*, in «Ricerche storiche», XXI, 3, settembre-dicembre 1991, pp. 693-746.

³⁹ Cfr. E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 111-128, e ID., *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 257-268.

⁴⁰ Cfr. G. VOLPE, *Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave*, Milano-Roma, Libreria d'Italia, 1930.

improvvisamente sbarrato l'accesso agli archivi, poiché ci si era accorti che si interessava troppo di operai, di scioperi e di "disfattismo". Angelo Gatti, che nel 1925 era stato incoraggiato da Mussolini a scrivere una storia di Caporetto, fu poco tempo dopo convocato dallo stesso Mussolini, il quale lo invitò a interrompere le sue ricerche perché – come il dittatore gli spiegò – il regime «aveva bisogno di miti e non di storia».⁴¹

Accadeva così che, nel corso degli anni trenta, si affermasse in Italia il mito della guerra e niente affatto la sua storia, proprio come Mussolini aveva desiderato. Il fascismo si assumeva il monopolio della rappresentanza dell'«Italia di Vittorio Veneto», mentre gli archivi, ovviamente, restavano accuratamente sigillati. Nel decimo anniversario della vittoria fascista (1932), che diede inizio all'epoca di maggior consenso per il regime, le imponenti manifestazioni celebrative posero al centro l'epopea della guerra come vero punto d'inizio della nuova era. Il fascismo incrementò l'apparato simbolico-monumentale legato alla guerra e inventò nuove ritualità che ne consacravano il carattere di evento fondatore del fascismo e della nazione.⁴²

I suoi effetti si mantennero ben oltre la fine del regime, prolungandosi fino agli anni sessanta. Fu infatti solo in quel decennio, a quasi cinquant'anni dalla fine del conflitto che gli storici riaprirono il discorso sui suoi costi umani, sulla durezza della repressione e sull'ampiezza dei fenomeni di rifiuto che avevano attraversato i combattenti, fino a sgretolare del tutto il mito della guerra partecipata e consensuale. Anche al di là delle forzature autocelebrative del fascismo, nell'immaginario nazionale si era sedimentata, però, l'idea – passata al secondo dopoguerra senza sensibili alterazioni – di una Grande Guerra come sforzo doloroso ma consensuale dell'Italia per uscire dalle minorità post-risorgimentali e guadagnare finalmente il suo posto tra le nazioni moderne. Nei primi anni del secondo dopoguerra, quest'ultima versione risorgimentale apparirà a lungo l'unica praticabile (anche ai governi democristiani) per forme di educazione collettiva e di socializzazione del popolo italiano, tramite la scuola, i riti commemorativi, gli

⁴¹ L'episodio è riportato in P. MELOGRANI, *Prefazione* a ID., *Storia politica della Grande Guerra*, cit., pp. XXII-XIII. Da notare che il lavoro di Volpe sfociò poi nell'opera *L'Italia in cammino*, Milano, Treves, 1927, ora ripubblicata per le edizioni Donzelli nel 2010.

⁴² Cfr. E. GENTILE, *La Grande Italia. Ascesa e declino dei miti della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 150-156.

anniversari. L'Italia repubblicana, insomma, ereditava da quella fascista l'assunzione della Grande Guerra nel Pantheon delle memorie e delle glorie nazionali, senza troppo interrogarsi criticamente sui suoi significati e sui suoi lasciti.⁴³

Nella seconda metà degli anni sessanta – in un paesaggio di rovine perpetuatosi a ormai vent'anni dalla caduta del fascismo, che aveva reso inservibile le chiavi d'accesso al '15-18, a partire da questa emblematica diminuzione non solo temporale della guerra mondiale a “guerra del '15” e “guerra nostra” – una sola visione aveva ancora corso, ma residuale e scolastica, nei manuali appunto e nelle scarse oleografie da anniversario: la “quarta guerra di indipendenza”, la guerra per “liberare” Trento e Trieste. Non fu difficile andare oltre, tanti erano rimasti gli interrogativi e i campi aperti, lasciati da esplorare dalle concorrenti mitizzazioni nazional-fasciste e nazional-democratiche. La guerra “per Trento e Trieste” – che appariva allora a tal punto un'angolatura riduttiva e una retorica sgualcita da libro *Cuore* – appare ai disincantati modi di vedere preminenti oggi tanto irricevibile e remota da suscitare per converso in noi quasi un moto di tenerezza e di difesa. È in occasione del cinquantenario della prima guerra mondiale che iniziavano a cogliersi i primi sintomi di un rinnovamento nella storiografia e si apriva un nuovo fronte di avanzamento rispetto al mito della Grande Guerra come farmaco e grande occasione, a partire dagli stessi sentimenti di ormai consumato allontanamento dal passato risorgimentale. Cominciavano, in questo modo, ad andare in via di esaurimento le rassicuranti retoriche della quarta guerra di indipendenza.⁴⁴

Un'altra scuola e generazione storiografica che fino agli anni sessanta aveva prodotto corposi studi e analisi documentarie, in particolare in Italia, agiva in parallelo, s'ispirava al marxismo, risaliva all'ala sinistra della socialdemocrazia, e faceva riferimento alle tesi di Lenin e della III Internazionale. In questa elaborazione, vale a dire, l'idea della guerra veniva presentata come il risultato di uno scontro inter-imperialistico, causato dalle forme e dalle contraddizioni proprie dello sviluppo capitalistico stesso. Il conflitto, nella più diffusa e radicale delle interpretazioni,

⁴³ Cfr. N. LABANCA, a cura di, *Commemorare la Grande guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia*, in «Quaderni Forum» (Firenze), XIV, 3-4, dicembre 2000, pp. 1-115

⁴⁴ Cfr. AA.VV., *L'Italia e la prima guerra mondiale. Atti del XLI congresso di storia del Risorgimento italiano*, Trento 9-13 ottobre 1963, Roma, Istituto per la storia del risorgimento italiano, 1965.

derivava dal “soffocamento” della crescita delle economie capitaliste provocato dallo sbarramento degli sbocchi commerciali derivante dalla inaccessibilità dei mercati coloniali protetti dalla divisione imperialistica.⁴⁵ Questa interpretazione appare oggi avara di spunti interpretativi e meccanica nelle deduzioni; tuttavia, stimolò numerosi e innovativi studi che avevano il merito di ricondurre l’analisi verso la concretezza, la documentazione d’archivio, i conflitti di classe. Alla iniziale e retorica esaltazione della guerra si contrapponeva, quindi, in anni successivi, una visione del tutto diversa, intesa a criticare e condannare governi e comandi militari, evidenziando la ferocia dei combattimenti ma anche l’ottusità delle classi dirigenti e la violenza esercitata contro ogni protesta e resistenza.⁴⁶ Come quella precedente, anche questa impostazione doveva essere ricondotta al contesto in cui era nata: la Guerra Fredda e la penetrazione del marxismo tra gli intellettuali avevano generato un nuovo modello, anch’esso “mitico”, di guerra selvaggia e capitalista.

Ci si concentrò sul cosiddetto “altro esercito” e cioè sulla classe operaia “militarizzata” nelle fabbriche che lavoravano per la guerra.⁴⁷ Questa dell’organizzazione del lavoro, della disciplina di fabbrica e dei più o meno conflittuali comportamenti operai costituiva una direzione di studio collaterale, che sfocerà nel seminario di Rimini dell’autunno del 1982 su *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, animato da Giovanna Procacci e ricco di rigorose acquisizioni documentarie sul terreno prescelto.⁴⁸ Era tuttavia difficile allora – pur dando per certo che anche in questo campo molta ricerca fosse (e tuttora rimanga) da fare – sottrarsi alla sensazione di politicamente, se non storiograficamente, *déjà vu*, e, quasi di trovarsi di fronte agli ultimi fuochi di postulati quali l’“autonomia” e la “parzialità” operaia.

⁴⁵ Cfr. V.I. LENIN, *L'imperialismo come fase suprema del capitalismo*, Mosca, Edizioni in lingue estere, 1946 (poi ripubblicato in «Opere», XXII, Roma, Editori Riuniti, 1966).

⁴⁶ Cfr. P. SPRIANO, *Torino operaia nella Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 1972.

⁴⁷ Cfr. A. CAMARDA - S. PELI, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1980.

⁴⁸ Cfr. G. PROCACCI, a cura di, *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Milano, FrancoAngeli, 1983. A questo proposito si veda, inoltre, il convegno di studio organizzato a Vittorio Veneto nel dicembre 1978, i cui atti sono stati pubblicati alcuni anni dopo. Cfr. M. ISNENGHI, a cura di, *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Bologna, Cappelli, 1982.

Parallelamente, i cattolici che verso la Grande Guerra avevano sempre assunto atteggiamenti ambivalenti – tanto che Scoppola ha parlato di “neutralità condizionata” – e che appaiono divisi al loro interno in una compagine più intransigente e neutralista e un'altra più moderata che contemplava anche la possibilità di intervenire, tornarono a discutere di queste ambivalenze in un convegno di studi svoltosi a Spoleto nel 1962, i cui atti furono pubblicati l'anno seguente e dedicati al papa Benedetto XV e i cattolici durante la prima guerra mondiale. Dal convegno emergeva come alla vigilia della guerra la posizione di ostilità preconcepita nei confronti dello stato italiano era ormai presente solo in alcune aree circoscritte del mondo cattolico, mentre il lealismo e persino la solidarietà patriottica erano penetrati nelle gerarchie, nel clero e tra i fedeli, e anche tra alcuni intellettuali come padre Agostino Gemelli. Allo scoppio della guerra non mancarono in verità nel mondo cattolico reazioni di rifiuto pregiudiziale ispirate alle posizioni più tradizionaliste ostili a una Italia moderna fatta di ateismo e di scristianizzazione.⁴⁹ Ma in genere l'atteggiamento delle gerarchie e del clero fu di prudente attesa e di delega alle istituzioni.⁵⁰ Il libro di Morozzo della Rocca sui cappellani militari, è infatti significativo, in particolare, per l'analisi dei meccanismi d'azione e di pensiero di quella sorta di società parallela ecclesiastica e religiosa che aveva aderito ai valori della nazione, molto più prossima alle posizioni del governo, impegnata in un complesso disegno di inalveamento e di supplenza nei confronti dello stato laico.⁵¹

Significative erano in questo contesto le attività assistenziali vere e proprie, che tuttavia fino a Caporetto furono il frutto di iniziative non ufficiali promosse da preti cattolici guadagnati alle convinzioni patriottiche con l'appoggio delle gerarchie e il

⁴⁹ Queste forme di obiezione intellettuale e politica non vanno ristrette a isolati esponenti residuali di una destra antiquata, possono fungere da spia di malumori sotterranei ben radicati e diffusi, come risulta dalle lettere dei vescovi veneti al papa dell'«inutile strage», da diverse delle quali sembra trapelare, dopo Caporetto, il vendicativo rancore per la catastrofe dell'Italia moderna, laica e massonica. Cfr. A. SCOTTÀ, a cura di, *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, *Presentazione* di G. DE ROSA, 3 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991.

⁵⁰ Cfr. G. ROSSINI, a cura di, *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Atti del convegno di studio, Spoleto, 7-8-9 settembre 1962, Roma, Cinque Lune, 1963.

⁵¹ Cfr. R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati 1915-1919*, Roma, Studium, 1980.

permesso degli alti comandi militari, ma per lo più senza il loro impegno diretto.⁵² Anche se la repressione non risparmiò neppure il clero. L'atteggiamento delle autorità fu anzi – come fanno notare altri studi – eccezionalmente severo nei confronti di quei preti e persino alti prelati che fossero sospettati di pacifismo, di disfattismo o peggio di simpatie per l'Austria, considerata baluardo del tradizionalismo cattolico in Europa. La sorveglianza nei loro confronti, specialmente dopo la catastrofe di Caporetto, si fece infatti via via più attenta, anche perché l'influenza del clero sulle masse, in particolare quelle contadine, era notoriamente molto forte. E i parroci, specialmente nelle campagne, avvertivano e riflettevano in maggioranza la speranza diffusa nella popolazione che la guerra si potesse evitare.⁵³

I temi più propriamente di storia militare – pur restando studi di nicchia – facevano ancora proficuamente la loro strada, moltiplicando i propri fin qui non numerosi cultori e culminando infine in un incontro di studi: quello organizzato a Spoleto nel 1988 dalla Deputazione di storia patria per l'Umbria. Erano presenti al convegno in veste di relatori anche numerosi militari ed esponenti dell'Ufficio storico dell'esercito, poiché il consesso era significativamente intitolato e dedicato a studiare sotto le più diverse angolature l'intricato processo e i nodi cruciali del rapporto fra *Esercito e Città dall'Unità agli anni Trenta*.⁵⁴ Compariva poi lo studio specialistico di uno storico militare, Giorgio Rochat, su *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, il quale si dedicava all'ideologia dei vertici delle forze armate italiane e ai valori che li avevano ispirati, che risultavano, a parere di questo studio, fortemente autoritari e imperialisti.⁵⁵ Lo stesso autore faceva maturare, alla misura di un libro a se stante, sugli arditi nella grande guerra, la prima presa in considerazione, non memorialistica e non mitizzante, di una nuova figura sociale e militare, tanto diversa da quella tradizionale e rassicurante

⁵² Sulle attività promosse per esempio da don Giovanni Minozzi, cfr. G. MINOZZI, *Ricordi di guerra*, Amatrice, Tipografia Orfanotrofio Maschile, 1956, in particolare vol. I, p. 621 e ss.

⁵³ Cfr. L. BRUTI LIBERATI, *Il clero italiano nella grande guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1982, p. 73 e ss. Per la problematica in generale vedi B. BIGNAMI, *La Chiesa in trincea. I preti nella Grande Guerra*, Roma, Salerno Editrice, 2014.

⁵⁴ DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA, *Esercito e Città dall'Unità agli anni Trenta*, voll. 2, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1989.

⁵⁵ Cfr. G. ROCHAT, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 1967.

dell'alpino.⁵⁶ Le opere dell'Ufficio storico dell'esercito (USSME), su questo tema, si arricchivano, poi, in quel periodo, di altri titoli, restando il punto di partenza per ogni ricerca di chi voleva dedicarsi allo studio della storia più propriamente militare.⁵⁷ Si assisteva inoltre alla riedizione dei *diari* di alcuni generali che avevano partecipato alla guerra e alla corpose biografie dedicate alla vita dei generali Cadorna e Badoglio.⁵⁸ Molto pertanto viene scritto sull'esercito alla prova della guerra, tuttavia restavano ancora ampi settori da indagare.⁵⁹

La guerra di trincea, nella sua esperienza totalizzante, infatti, è forse a tutt'oggi uno dei settori più studiati e in un certo senso più oscuri del primo conflitto mondiale.⁶⁰ Solo verso la seconda metà degli anni sessanta, avviatisi nuovi approcci critici alla storia contemporanea d'Italia, la guerra viene rivisitata da un punto di vista politico e sociale e l'immagine mitologica della guerra iniziava a incrinarsi. Intorno agli anni sessanta si era finalmente acceso il dibattito intorno a quel mito, ed era cominciata una fase di intenso lavoro teso a contestarne i fondamenti. Per l'Italia, in particolare, la preconditione dell'apertura di nuovi orizzonti consistette nel fatto che a quel punto appariva largamente compiuto il processo di distacco critico dal mito consensuale della “grande

⁵⁶ Cfr. ID., *Gli arditi della Grande Guerra. Origini, battaglie e miti*, Gorizia, Editrice goriziana, 1990 [ed. or.: Milano, Feltrinelli, 1981]. Sugli alpini si veda M. MONDINI, *Alpini. Parole e immagini di un mito guerriero*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

⁵⁷ Per la vasta produzione dell'Ufficio storico dell'esercito sulla guerra (120 titoli, con molti studi di battaglie di vario livello) rinviamo a O. BOVIO, *L'Ufficio storico dell'esercito. Un secolo di storiografia militare*, Roma, USSME, 1987.

⁵⁸ Cfr. A. GATTI, *Caporetto. Diario di guerra (maggio-dicembre 1917)*, a cura di A. MONTICONE, Bologna, Il Mulino, 2014 [ed. or.: 1964]. Ricordiamo le biografie di P. PIERI - G. ROCHAT, *Pietro Badoglio*, Torino, UTET, 1974 (i capitoli fino al 1918 sono di Pieri) e quella di G. ROCCA, *Cadorna*, Milano, Mondadori, 1985. Recente è lo studio di M. MONDINI, *La Grande Guerra del generale Luigi Cadorna*, Bologna, Il Mulino, 2017. Attualmente è iniziata una interessante pubblicazione: P. GASPARI - P. POZZATO, a cura di, *I generali italiani della grande guerra: atlante biografico*, vol. 1, A-B, Udine, Gaspari, 2011.

⁵⁹ Per un panorama sullo stato degli studi militari segnaliamo: N. LABANCA, a cura di, *Storie di guerre ed eserciti. Gli studi italiani di storia militare negli ultimi venticinque anni*, Milano, Unicopli, 2011.

⁶⁰ Uno studio per avviarsi al tema è quello di L. FABI, *Gente di trincea. La grande guerra sul carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994. Recente è la pubblicazione di G. BRECCIA, *1915. L'Italia va in trincea*, Bologna, Il Mulino, 2015, che ripercorre soprattutto la storia militare dei primi mesi della Grande Guerra sul fronte italo-austriaco. Su quel fronte si veda inoltre P. POZZATO, *Il fronte del Tirolo meridionale nella guerra europea 1914-1918*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 2014. Di taglio “esistenziale” è invece il volume di N. MARANESI, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014.

guerra patriottica”, consolidatosi nel periodo interbellico ma persistente ben oltre la fine del fascismo.⁶¹

La rottura completa di questo equilibrio si avrà però in corrispondenza con il fatidico '68. Le prime avvisaglie di questa revisione radicale della ricerca storica arrivavano nel 1967 con la pubblicazione dell'antologia, provocatoria e anticonformista, di Mario Isnenghi dal titolo *I vinti di Caporetto*, che riporta alla luce una letteratura di guerra in parte dimenticata, allo scopo di mostrare l'altra faccia della guerra, quella del dissenso e del rifiuto, della caduta dei vincoli disciplinari nel momento di massimo collasso.⁶² Un'aspra rivisitazione critica della guerra avveniva poi attraverso il cinema, con il film *Uomini contro* di Francesco Rosi, che nel 1970 effettuava una libera ed esasperata interpretazione delle memorie del Lussu di *Un anno sull'altipiano* del 1937, che, confrontato con il famoso film di Monicelli (*La grande guerra*) di undici anni prima, mostrava tutta la sua carica di “rottura” nei confronti dell'accettabile finale patriottico di quest'ultimo.⁶³

Ma l'evento periodizzante, se non altro per il clamore mediatico che lo accompagnò, è rappresentato dall'uscita, nel fatidico 1968, del libro *Plotone d'esecuzione* di Enzo Forcella e Alberto Monticone. Si trattava in realtà di una raccolta documentaria sulla giustizia militare nella Grande Guerra, preceduta da due saggi introduttivi dei curatori.⁶⁴ Dalla lettura dei saggi introduttivi, e delle sentenze scelte tra le tante, emergeva un quadro tragico di ammutinamenti, diserzioni e autolesionismi, di fucilazioni e decimazioni.⁶⁵ La raccolta di sentenze dei tribunali militari veniva accolta come conferma di un malessere e di un filo di scollamento disgregativo malamente rintuzzato con la repressione, e al culmine dei quali si poteva collocare Caporetto. Anche questa rischiava di essere una rappresentazione distorta della realtà. Gli autori, fra l'altro, non

⁶¹ Cfr. P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1965 [ed. or.: 1959], in questa opera aggiunge, rispetto alla vecchia edizione, una nota bibliografica nella quale dovette ammettere che ancora mancava uno studio di carattere generale sull'Italia del 1914-1918.

⁶² Cfr. M. ISNENGI, *I vinti di Caporetto*, Venezia, Marsilio, 1967.

⁶³ Cfr. ID., *L'immagine cinematografica nella grande guerra*, Torino, Loescher, 1978. Ulteriori notizie si reperiscono nei vari volumi della *Storia del cinema italiano* di Gian Piero Brunetta pubblicato in più edizioni a partire dal 1979 presso gli Editori Riuniti.

⁶⁴ Cfr. E. FORCELLA - A. MONTICONE, *Plotone d'esecuzione*, Bari, Laterza, 1972 [ed. or.: 1968].

⁶⁵ Cfr. *ibid.*, pp. VII-LXIII.

Per una storia della storiografia classica

spiegavano i criteri con cui avevano scelto qualche decina di sentenze da un fondo che ne conteneva centomila. Ma il lavoro era indubbiamente rappresentativo di una dimensione, quella del rifiuto più o meno consapevole e della repressione più o meno sistematica, che la storiografia “patriottica” aveva a lungo trascurato se non sottaciuto e dalla quale non si potrà più prescindere.

Da allora si assisteva a un completo rovesciamento di quello che era il giudizio corrente. L’attenzione di alcuni studiosi si concentrava sul comportamento dei soldati tra obbedienza e rifiuto, e sulla raccolta di “materiali” per l’analisi dell’insubordinazione sociale. Seguivano una serie di studi (non tutti ben documentati come quello di Forcella e di Monticone) che, nel clima polemico del sessantotto e come reazione all’agiografia tradizionale, riscoprivano gli elementi di dissenso presenti tra i soldati, per sancire la lontananza dello stato dalla società e la radicale estraneità del popolo alla guerra e che cercavano di innescare nuovamente i circuiti della memoria sulla protesta e sul dissenso. Per la cultura di sinistra, l’evento Grande Guerra cambiava allora radicalmente di segno: diventava il luogo di tutti gli orrori e di tutte le sopraffazioni, era la manifestazione della natura intrinsecamente autoritaria dell’Italia pre-fascista.

4. *L’anno decisivo: il 1917*

In effetti, la Grande Guerra rappresentò al tempo stesso il massimo e l’ultimo sforzo dell’Italia liberale, prima che essa si decomponesse lasciando spazio al fascismo. La Grande Guerra si trasformò in uno scontro ideologico totale: anno chiave di tale trasformazione fu il 1917, che segnò un punto di svolta nella storia della guerra. Tre sono gli eventi fondamentali: l’intervento americano, la rivoluzione russa e l’iniziativa di papa Benedetto XV contro l’«inutile strage». L’intervento americano ha il ruolo di “mondializzare” il conflitto, mentre la rivoluzione dei bolscevichi e la crescente popolarità di Lenin sono controbilanciate a fine anno dal diffondersi del mito del presidente americano. Il progredire del conflitto, la necessità di giustificare i sacrifici

richiesti alle popolazioni, fecero sì che alla fine la propaganda dell'Intesa presentasse il conflitto come una lotta tra le democrazie e gli imperi autoritari.⁶⁶

In campo alleato si verificò una crescente divergenza tra gli scopi della guerra più ostentabili e popolari (trionfo della democrazia e libertà dei popoli) e i segreti impegni reciproci di carattere nettamente imperialistico. Tale dicotomia avrà poi effetti negativi sul contraddittorio assetto dei trattati di pace nel primo dopoguerra. Tutto questo provocò inquietanti contraccolpi sociali che impensierirono molto la dirigenza liberale italiana. Si aprì quello che è stato definito “un terzo fronte” accanto a quello militare ed economico, quello della propaganda e della politica di massa. Lo scontro si spostava su un piano più ideologico. Ed è proprio su questo piano che si è mossa la storiografia italiana per valutare quell'anno cardine che fu il 1917. La prima questione è il problema dell'identità nazionale e quello della catastrofe di Caporetto, episodio simbolo nella storiografia italiana sul 1917.

Gli esponenti di questa storiografia sottolineano che Caporetto sembrò allargare i confini dell'identificazione nazionale culminata nell'avanzata di Vittorio Veneto e nel successivo cedimento degli Imperi centrali. Tutto questo consente una rilettura *a posteriori* di tutta la vicenda in chiave positiva; essa avrebbe rinsaldato l'unità politica, fatto finalmente della guerra un fattore di coesione e dell'appartenenza nazionale un sentimento più largo e profondo. L'elemento focale di tutto il periodo bellico è rappresentato pertanto da ciò che accadde dopo Caporetto: l'obiettivo è, infatti, quello di cercare di ricostruire perché e come il paese, l'esercito e lo stato siano stati capaci nell'ultimo anno di guerra di invertire le sorti del conflitto e di passare da Caporetto a Vittorio Veneto; l'interesse è quindi per i processi di formazione e per le vicissitudini dell'identità nazionale.

Nella cosiddetta cultura “revisionista”, il *topos* dell'identità nazionale, attribuita all'azione salvifica della prima guerra mondiale, è tornato così a risuonare anche in sede scientifica. La guerra condivisa diviene un mito identitario, un elemento forte e

⁶⁶ Tutti questi temi sono magistralmente trattati da L. PELLICANI, *La Grande Guerra e la rivolta contro la civiltà liberale*, in «Eunomia», IV, 2, dicembre 2015, pp. 11-20.

indiscusso dell'identità nazionale.⁶⁷ Francesco Perfetti sostiene che la Grande Guerra contribuì a rafforzare, se non proprio a creare, un senso di identità nazionale e, al tempo stesso, a far acquisire alla popolazione – anche a quella non direttamente impegnata al fronte ma rimasta nelle città e nelle campagne – il sentimento di appartenenza a una comunità nazionale.⁶⁸ Al contrario, per la cosiddetta “storiografia della dissidenza” o del “pensiero debole”, la guerra rafforzò probabilmente i particolarismi e contribuì ad esasperare e in un certo senso a nazionalizzare i conflitti, sia materiali e di classe, sia culturali e politici, trasferendoli dal livello regionale e comunale a quello nazionale: conflitti tra città e campagna, tra Nord e Sud, tra imprenditori e lavoratori, tra consumatori e commercianti, tra operai e ceti medi, tra interventisti e pacifisti.⁶⁹

In sintesi, nella prima posizione vengono messe al centro della analisi storica le azioni e le funzioni dello stato, intendendo per elemento statale la valutazione riguardo ai comportamenti e all'operato della classe dirigente, che questi autori tendono ad analizzare, in forza del principio della contestualizzazione dei fatti storici. Nella seconda posizione, si tendono a considerare, invece, le dissidenze popolari un fenomeno non trascurabile, dando rilievo alle innumerevoli e continue agitazioni popolari che, a partire dall'inverno del 1916 e soprattutto nel 1917, sconvolsero ogni parte del paese, culminando nell'insurrezione di Torino di quello stesso anno.

Gli esponenti del cosiddetto “paradigma del consenso”, al contrario, sono persuasi che una lettura “rivoluzionaria” della vicenda allude insomma a quel che Caporetto avrebbe potuto diventare piuttosto che non a ciò che fu in effetti. L'enfasi e la trasfigurazione immaginosa, ma anche l'interpretazione in chiave rigorosamente leninista, contrastavano, infatti, con molti elementi di fatto. Dopo Caporetto, la classe dirigente (in parte rinnovata, rispetto alla precedente) cercò di attuare una

⁶⁷ Cfr. E. GALLI DELLA LOGGIA, *La grande guerra e l'identità nazionale*, in «Nuova Storia Contemporanea», XVIII, 3, maggio-giugno 2014, e G. ROCHAT, *Commemorare la Grande Guerra*, in LABANCA, a cura di, *Commemorare la Grande Guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia*, cit., p. 42 e ss.

⁶⁸ Cfr. F. PERFETTI, *Grande guerra e identità nazionale*, in *Niente più come prima. La Grande guerra e l'Italia cento anni dopo*, cit., p. 25 e ss.

⁶⁹ Cfr. G. TURI, *La Grande Guerra: la parola alla difesa*, in «Passato e presente», XXVIII, 76, gennaio-aprile 2009, pp. 121-125, e ID., *Storia di lotte e (ora) di governo*, *ibid.*, XXIX, 80, maggio-agosto 2010, pp. 101-140.

ristrutturazione statale, soprattutto dell'apparato economico e amministrativo, e di avviare una ricomposizione patriottica, quest'ultima attraverso il potenziamento dei settori statali rivolti alla risoluzione dei problemi culturali e sociali. La quantità di pubblicazioni patriottiche farebbe convenire che i ceti dirigenti del paese acconsentirono a queste scelte governative, come d'altronde dimostrerebbe a livello parlamentare l'assottigliamento della base giolittiana e invece l'ampliarsi di quella salandrino-sonniniana-cadorniana, sino alla costituzione nell'inverno 1917, dopo Caporetto, di un "Fascio parlamentare per la difesa nazionale". L'operato della classe dirigente avrebbe ottenuto, cioè, con la guerra una legittimazione e nel paese si sarebbe raggiunto un livello di coscienza unitario dimostrato a livello di vertice dalla nascita, all'insegna dell'"unità nazionale", del nuovo governo Orlando.

A loro avviso, da Caporetto non esce nulla di simile a un "Ottobre italiano" esemplato sull'"Ottobre russo": non è in atto nessuna forma di ribellione organizzata e guidata, sia di rivoluzionari sia di scioperanti.⁷⁰ Al contrario, bisogna storicizzare Caporetto, liberarlo dall'alone mitico dell'interpretazione "politica" che lo circonda e ricondurlo all'interpretazione "militare", nel senso che si trattava una rivoluzione che non c'era, come confermano alcuni studi del secondo dopoguerra.⁷¹ In Italia la guerra fu condotta, infatti, dapprima con la feroce disciplina repressiva del comandante in capo generale Cadorna, ma più tardi con le tecniche persuasive della moderna propaganda. Nel sostenere e convincere i soldati si adottarono modalità e parole d'ordine giudicate

⁷⁰ Cfr. soprattutto ISNENGI - ROCHAT, *La Grande guerra 1914-1918*, cit., pp. 394-408, e M. ISNENGI, *Prefazione alla quarta edizione*, in ID., *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014 [ed. or.: Bari, Laterza, 1970], pp. 3-8. Alcune riserve, a proposito di queste posizioni, ha espresso G. PROCACCI, *Un libro di prosa e di poesia. A proposito della riedizione di La grande guerra 1914-1918, di Mario Isnenghi e Giorgio Rochat*, in «Italia contemporanea», LVII, 280, aprile 2016, pp. 227-246.

⁷¹ Negli ultimi anni la storiografia non ha offerto molti contributi specifici su Caporetto con l'esplicito proposito di contrastarne la "leggenda" di episodio rivoluzionario. Possiamo rifarci però ad alcuni studi di sicuro affidamento: A. MONTICONE, *La battaglia di Caporetto*, Udine, Gaspari, 1999 [ed. or.: Roma, Studium, 1955]; G. ROCHAT, *Presentazione* a R. BENCIVENGA, *La sorpresa strategica di Caporetto. Appendice al «Saggio critico sulla nostra guerra»*, Udine, Gaspari, 1997 [ed. or.: 1930-1938 in cinque volumi], p. 5 e ss.; N. LABANCA, *Caporetto. Storia di una disfatta*, Firenze, Giunti, 1997, p. 95 e ss. Sull'andamento della sconfitta di Caporetto che mette in evidenza una incredibile serie di errori militari nonché, attraverso l'Archivio dello stato maggiore dell'esercito, l'inferiorità di uomini e mezzi in quel punto del fronte dell'esercito italiano si veda il recente lavoro di P. GASPARI, *Le bugie di Caporetto. La fine della memoria dannata*, Udine, Gaspari, 2011. Recentissimo è lo studio di N. LABANCA, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Bologna, Il Mulino, 2017.

Per una storia della storiografia classica

da alcuni storici tanto moderne da realizzare un vero ribaltamento di abitudini e culture. Si tratta di una sostanziale rivoluzione che è stata spiegata con l'intensa azione esistenziale e propagandistica di massa, con l'utilizzo di tecniche di propaganda addirittura vicine a quelle pubblicitarie.⁷²

In verità, all'indomani della vittoria riportata nel 1918, gli scritti dedicati alla prima guerra mondiale ebbero in Italia un'intonazione assai meno celebrativa di quel che molti immaginano. La relazione della commissione d'inchiesta su Caporetto, resa pubblica nel 1919, costituì sotto molti punti di vista la prima indagine di carattere storiografico ed ebbe un effetto sconvolgente. Le informazioni fornite da quella commissione a proposito delle decimazioni, degli inutili sacrifici di sangue e dei contrasti tra governo e comando supremo furono riprodotte nei giornali di tutta Italia e scatenarono un vero e proprio processo alla guerra.⁷³ Tutto questo indusse Francesco Saverio Nitti, allora presidente del consiglio, a concludere in tutta fretta la discussione apertasi alla camera dei deputati. «Ho sepolto l'inchiesta di Caporetto», confidò Nitti al giornalista liberale Olindo Malagodi nel 1919.⁷⁴ Le polemiche sulla guerra e la relazione della Commissione di inchiesta su Caporetto indussero il generale Cadorna, comandante supremo dal 1915 all'autunno 1917, e il generale Capello, comandante della II armata nei giorni di Caporetto, a difendersi dalle accuse loro rivolte, pubblicando le loro memorie.⁷⁵

⁷² Cfr. A. ZARCONI - F. GIARDINI - A. MONTEVERDE, *Dalla Grande Guerra a una grande forza*, Roma, Litos, 2007, pp. 92-93.

⁷³ I risultati della Commissione parlamentare di inchiesta su Caporetto, presentati ufficialmente al capo del governo (Nitti) il 24 luglio del 1919 e divenuti di pubblico dominio all'inizio di agosto, alimentarono ulteriormente le polemiche offrendo argomenti al processo contro la guerra di socialisti e giolittiani. I volumi furono pubblicati col titolo *Dall'Isonzo al Piave (24 ottobre-9 novembre 1917)*, Roma, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, 1919.

⁷⁴ O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra (1914-1919)*, a cura di B. VIGEZZI, vol. I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, p. 72. Per un giornalista del «Corriere della Sera» al fronte, che svela le ragioni della propaganda e quelle della verità, cfr. A. FRACCAROLI, *Corrispondenze da Caporetto*, a cura di A. RIOSA, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2007, in particolare p. 63 e ss.

⁷⁵ Cadorna – cattolico praticante aveva nel suo *entourage* alcuni noti intellettuali cattolici come Tommaso Gallarati Scotti e il barnabita padre Giovanni Semeria (cappellano del comando supremo) – diede alle stampe *La Guerra alla fronte italiana*, Milano, Treves, 1921 nonché *Altre pagine sulla Grande Guerra*, Milano, Mondadori, 1925; interessante è anche la sua corrispondenza col direttore del «Corriere della Sera», anch'egli fervido interventista, raccolta recentemente da A. GUIZO, a cura di, *Il direttore e il generale. Carteggio Albertini-Cadorna 1915-1928*, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2014. Capello – massone di grado elevato, simpatizzante per il socialismo riformista bissoletiano, godeva del

Attualmente, alcuni storici hanno proposto addirittura un accostamento tra Caporetto e l'8 settembre del 1943, due termini presentati come sinonimi di uno sfacelo e di una crisi irreparabile, dove sono presenti uno “sciopero” militare e politico, una abdicazione sia della società che dello stato, nonché il senso di uno scontro fondativo. In questo modo – nel riconciliarsi con una storia d'Italia conflittuale e non edulcorata – è possibile e chiarificatore riportare alla mente l'intima tragicità della storia d'Italia. Nell'8 settembre del 1943, la fuga generale, in alto e in basso, la disintegrazione dell'esercito e l'auto-emarginazione della monarchia, rilanciano prepotentemente l'autocondanna genetica di Caporetto: questa volta più grave e su scala prepotentemente più estesa, da una armata all'intero esercito.⁷⁶

Chi si è soffermato sui caratteri autoritari assunti dalla politica interna, a iniziare dal 1917, ha constatato, infatti, una forte crescita dell'autoritarismo e della repressione negli anni di guerra e soprattutto nei mesi successivi alla rotta di Caporetto.⁷⁷ L'esacerbazione coercitiva non fu peculiare dell'Italia: nell'ultimo anno del conflitto in tutti gli stati si formarono dei “governi di guerra”, che, appoggiati da formazioni di destra, imposero legislazioni drastiche contro le opposizioni.⁷⁸ A fianco delle misure restrittive dei diritti civili, tuttavia, si cercò nello stesso tempo di potenziare il settore dell'assistenza e dei diritti sociali delle popolazioni.⁷⁹ La Grande Guerra ebbe una importanza primaria in

favore degli interventisti di sinistra – intitolò i suoi libri *Per la verità*, Milano, Treves, 1920 e *Note di guerra*, Milano, Treves, 1921.

⁷⁶ Recente è il lavoro di Isnenghi secondo cui Caporetto e l'8 settembre 1943 illuminano lo scollamento tra le differenti anime del paese e testimoniano quella perdurante estraneità di larghi settori della società verso lo Stato: M. ISNENGI, *La tragedia necessaria da Caporetto all'8 settembre*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 15 e ss. In precedenza, e con ottiche profondamente diverse dal lavoro di Isnenghi: R. DE FELICE, *Rosso e nero*, a cura di P. CHESSA, Milano, Baldini e Castoldi, 1995, pp. 31-34, che considera l'8 settembre, anche per contrasto con Caporetto, una crisi irreparabile dell'identità e dalla coesione nazionale, ed E. GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 3-8, che giunge a parlare per l'8 settembre (riprendendo una espressione di Salvatore Satta) di “morte della patria”.

⁷⁷ Cfr. G. PROCACCI, *La giustizia militare e la società civile nel primo conflitto mondiale*, in N. LABANCA - P. RIVELLO, a cura di, *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, Torino, Giappichelli, 2004, pp. 187-215; EAD., *La società come una caserma. La svolta repressiva nell'Italia della Grande Guerra*, in «Contemporanea», VIII, 3, luglio 2005, pp. 423-445.

⁷⁸ Cfr. G. PROCACCI, *La démocratie face à la guerre. Les états d'exception en Europe pendant la Grande Guerre*, in *Les Dérapages de la Guerre du XVIe siècle à nos jours*, sous la direction de F. ROUSSEAU - B. SCHMIDT, Hamburg, Dobu, 2009, pp. 160-171.

⁷⁹ Cfr. EAD., *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Roma, Carocci, 2013, in particolare, per il “caso” italiano, p. 79 e ss.

quanto fase di accelerazione dei processi di crescita del ruolo dello stato nelle politiche sociali (si pensi soltanto alle pensioni di guerra), accompagnato da un serrato dibattito politico tra i sostenitori di uno stato interventista nel campo sociale e i difensori delle tradizionali autonomie di una società di stampo liberale.⁸⁰ Un deciso cambio di passo si realizza anche nel sostegno del fronte interno, per iniziative assistenziali di cui ben si individuano i risvolti politici, al fine di conquistare larghi strati della popolazione diffidenti e preoccupati per convincerli della necessità del conflitto.⁸¹

Pare comunque difficile dissentire dall'osservazione che rileva la facilità con cui l'opposizione all'entrata in guerra si dissolse in tutta Europa. Le stesse popolazioni si rivelano in notevole misura partecipi di una volontà di guerra che, in tutti e due i blocchi, ricomponne le classi nell'universo interclassista della nazione. La guerra, insomma, come forza sacralizzante, come grande crociata nazional-patriottica, che contribuisce a stabilire il senso di appartenenza alla propria comunità nazionale.⁸² Certamente, il concetto di opinione pubblica è uno dei più difficili da precisare e non coincide sicuramente con la totalità della popolazione: quello che sembra emergere, però, è la debolezza delle forze politiche contrarie alla guerra, nonché il consenso della maggior parte della popolazione. Siccome i sovrani e i governanti potevano, però, dichiarare guerra senza preoccuparsi troppo dell'opinione dei sudditi o cittadini, in ogni caso, su questi temi la storiografia è divisa poiché esiste la questione essenziale del consenso alla guerra, che l'anno 1917 mise drammaticamente in luce su tutti i fronti, interni ed esterni.

⁸⁰ Cfr. P. PIRONTI, *Grande guerra e Stato sociale in Italia. Assistenza a invalidi e superstiti e sviluppo della legislazione sulle pensioni di guerra*, in «Italia contemporanea», LXVI, 277, aprile 2015, pp. 63-89.

⁸¹ Si tratta di un impegno a cui si affianca, a quello delle istituzioni italiane per la propaganda interna, anche il Commissariato all'assistenza gestito da Comandini. A questo proposito la bibliografia è molto ampia: D. MENOZZI - G. PROCACCI - S. SOLDANI, a cura di, *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Milano, Unicopli, 2010; D. ROSSINI, a cura di, *La propaganda nella Grande Guerra fra nazionalismi e internazionalismi*, Milano, Unicopli, 2007; B. PISA, *La propaganda e l'assistenza sul fronte interno*, in LABANCA, a cura di, *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, cit., pp. 218-229; P. FERRARA, *Dalla Grande Guerra al fascismo: l'evoluzione degli apparati di propaganda in Italia*, in N. LABANCA - C. ZADRA, a cura di, *Costruire un nemico. La storia della propaganda di guerra*, Milano, Unicopli, 2011, p. 152 e ss.

⁸² Questa è la posizione, non priva di critiche, di due specialisti francesi della Grande Guerra: S. AUDOIN-ROUZEAU - A. BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002 [ed. or.: Paris, Gallimard, 2000].

Nel 1917, inoltre, sul fronte francese si registrarono ammutinamenti di massa che dovettero essere duramente repressi, mentre imponenti tumulti popolari si verificarono in Italia, soprattutto a Torino, con il quasi simultaneo crollo del fronte militare a Caporetto. In questo clima viene ulteriormente esteso il controllo statale in economia e nella società e si intensifica la censura sulla stampa. Nello stesso tempo si avvia un programma più moderno e razionale della politica economica e degli approvvigionamenti e soprattutto si pone il problema del consenso popolare e di quello dell'esercito. Sembra che si siano venuti, così, formando sul tema del 1917 due "partiti" storiografici. L'uno mette in rilievo lo sforzo compiuto dalle classi dirigenti, l'altro (quello definito del "paradigma vittimario") mette in evidenza le "vittime" all'interno delle classi subalterne.

Una parte della storiografia ritiene, infatti, Caporetto la spia di un malessere radicale e porta a "razionalizzare" la rotta della II armata come l'esito a suo modo naturale di tutta la storia dell'Italia unitaria. Nacque così quella che è stata chiamata la "leggenda di Caporetto", ossia il mito di un vero e proprio ammutinamento, come si disse uno "sciopero militare", insomma una ribellione deliberata. Tutta la questione evocava insomma apertamente la lotta di classe, di cui Caporetto – sacrosanta rivolta proletaria e guerra civile incipiente – sarebbe stata una limpida ancorché solo embrionale, e presto abortita, manifestazione. In sede di argomentazione storico-politica, il parallelo con la rivoluzione russa venne ripreso ad esempio dalla pubblicistica comunista negli anni tra le due guerre.⁸³

Secondo queste posizioni, complessa fu l'adesione alla guerra da parte delle masse popolari. Sia pure silenziata dopo Caporetto, l'opposizione politica e sociale fece della guerra italiana una scelta del governo e non una *people's war*. Di qui i contadini – mai integrati nelle sorti della nazione – presentano il conto. La società si rivolta allo stato. L'Italia *reale* si sottrae al controllo dell'Italia *legale*. Non cioè semplicemente una battaglia perduta, ma l'inveramento lungamente temuto, atteso – di protesta in protesta – quasi evocato di una dissociazione di massa; il crudo manifestarsi di una spaccatura

⁸³ Cfr. R. GRIECO, *Le ripercussioni della rivoluzione russa in Italia*, in «Stato operaio», I, 9-10, settembre-ottobre 1927, pp. 990-991.

irriducibile fra mentalità, classi e partiti; la prova che quella “patria” che scalda il cuore di alcuni non esiste. Stranieri, dunque, gli uni agli altri, i governanti ai governati, i governati ai governanti.⁸⁴

Quanto all’atteggiamento delle popolazioni, questi autori tendono oggi a contestare l’idea che fossero in maggioranza favorevoli alla guerra, quasi che il conflitto, con una immagine parziale, non avesse avuto oppositori radicali. Anche per l’Italia si è rilevato come gli interventisti fossero molto attivi, ma pur sempre una minoranza. Alcuni anni orsono Vigezzi, in un corposo studio, mise in luce come la dichiarazione di neutralità fosse accolta favorevolmente dalla maggioranza degli italiani.⁸⁵ Attualmente una ricerca collettiva, guidata da Cammarano, ha infine cercato di fare maggiore luce sull’insediamento territoriale dei neutralisti, principalmente liberali.⁸⁶ Insomma non sono mancati temi nuovi o il cui studio è stato rinnovato. Un’attenzione insistente, per adesso più mediatica e politica che storiografica, è stata portata ad alcune categorie di “vittime” della Grande Guerra italiana: soprattutto i fucilati.⁸⁷

L’opzione autoritaria e di privilegio delle esigenze militari compiuta in Italia a spese dell’attenzione nei confronti delle condizioni di vita della popolazione, rese pertanto, secondo queste posizioni, più profondo il distacco tra classe dirigente e paese già esistente prima della guerra.⁸⁸ La cattiva gestione dei problemi economici e sociali e

⁸⁴ Cfr. G. PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 253-315.

⁸⁵ Cfr. B. VIGEZZI, *L’Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, vol. I, *L’Italia neutrale*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 110-114 e 653-740.

⁸⁶ Cfr. F. CAMMARANO, a cura di, *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2015, p. 169 e ss.

⁸⁷ Si veda, dopo una serie di interventi sul quotidiano «Avvenire» nell’estate 2014 curati da Giovanni Grasso, il convegno tenutosi a Rovereto nel maggio 2015 (su cui <http://www.museodellaguerra.it/convegno-litalia-nella-guerra-mondiale-e-i-suoi-fucilati-quello-che-non-sappiamo-2/>). Con un taglio storico cfr. M. PLUVIANO - I. GUERRINI, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, prefazione di G. ROCHAT, Udine, Gaspari, 2004, e ID., *Fucilate i fanti della Catanzaro. Le decimazioni del Mosciagh e di Santa Maria La Longa*, Udine, Gaspari, 2007. Uno studio che, partendo dall’esame di alcuni processi, sottolinea la maggiore mitezza delle sentenze emesse dai tribunali militari a carico degli ufficiali rispetto agli uomini di truppa, è quello di P. POZZATO, *In nome di Sua Maestà... Processi agli ufficiali veneti nel biennio 1915/1916*, in «Ricerche storiche», XLVI, 2, maggio-agosto 2016, pp. 31-53.

⁸⁸ Cfr. G. PROCACCI, “Condizioni dello spirito pubblico nel Regno”. *I rapporti del direttore generale di Pubblica sicurezza nel 1918*, in P. GIOVANNINI, a cura di, *Di fronte alla Grande Guerra. Militari e civili tra coercizione e rivolta*, Ancona, Il lavoro editoriale, 1997, pp. 177-247.

l'uso predominante della repressione per mantenere la pacificazione interna contribuirono ad allargare il solco tra società e stato, già profondo prima del conflitto.⁸⁹ L'attenzione, in questo modo, si sposta, piuttosto, verso il fronte interno e verso la condizione di vita dei civili, considerata di particolare importanza, più in generale, per la legittimazione della classe dirigente. Tutto questo concentra l'analisi degli studiosi sui comportamenti collettivi dei civili: un grande tema mai sufficientemente esplorato.⁹⁰ In ogni caso Caporetto, nel 1917, con l'affiorare di sintomi e tracce di forme individuali e collettive di protesta, dimostra soltanto le aporie di uno stato giovane e poco integrato che, però, ha saputo passare dalla rotta al successo di Vittorio Veneto, e che costrinse alla disfatta quello che era stato uno dei più potenti eserciti del tempo, quello dell'Impero austro-ungarico.⁹¹

Stanno per essere posti al centro dell'attenzione generale allora i problemi del governo delle truppe e della costruzione del consenso, del "tempo libero" dei soldati e dell'educazione nazionale attraverso le forme della cultura di massa, rappresentate anche dai giornali di trincea (volti a illustrare ai fanti le ragioni ideali e politiche per cui è necessario vincere la guerra)⁹² e dai meccanismi e dalle tecniche del consenso, utilizzati soprattutto da un apposito Ufficio di propaganda (Ufficio P.), istituito dopo Caporetto, per passare da una "disciplina di coercizione" a una "disciplina di persuasione".⁹³ È evidente che un esercito di milioni di uomini non poteva essere tenuto

⁸⁹ Cfr. B. BIANCHI, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano, 1915-1918*, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 295-310.

⁹⁰ Sul fronte interno si vedano i contributi in LABANCA, a cura di, *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, cit., pp. 239-319.

⁹¹ Cfr. AA.VV., *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Trento, Arti Grafiche Saturnia, 1970; M. BERNARDI, *Di qua e di là dal Piave. Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Milano, Mursia, 1989; P. POZZATO, *Vittorio Veneto. La battaglia della vittoria, 24 ottobre-4 novembre 1918*, Treviso, Itresco, 2008. E infine sul "mito" del Piave il recente lavoro di F. MINNITI, *Il Piave*, Bologna, Il Mulino, 2015.

⁹² I giornali di trincea, con le loro semplici didascalie, rappresentano il primo tentativo di costruire un giornalismo di massa a grande diffusione, basato su moderne tecniche di comunicazione, capace di superare una soglia fino a quel momento insuperabile per la grande stampa nazionale. Cfr. M. ISNENGI, *Giornali di trincea*, Torino, Einaudi, 1977. Sull'educazione nazionale attraverso le forme della cultura di massa si veda inoltre F. MINECCIA, *La Grande Guerra in tempo reale: i periodici illustrati italiani nel periodo della neutralità (agosto 1914-maggio 1915)*, in «Ricerche storiche», XLVI, 2, maggio-agosto 2016, pp. 103-145.

⁹³ Segnaliamo che Giovanni Belardelli, nel suo libro su *Il mito della "nuova Italia"*, Roma, Edizioni del Lavoro, 1988, ha posto Gioacchino Volpe e la sua opera di teorico e operatore della propaganda presso l'armata del generale Cavaglia, al centro dell'attenzione, come momento significativo di connessione fra

in trincea soltanto con il terrore. Anche se, beninteso, allo stato attuale degli studi, è impossibile sapere in quale misura il consenso dei soldati fosse attivo o passivo.

Fu in questo clima che, nel 1969, fu pubblicata la *Storia politica della Grande Guerra* di Piero Melograni, un bel libro, che fece da “spartiacque” per la storiografia e non sospettabile di intenti ideologici. Il problema che si pose l’autore fu quello di capire come mai l’esercito italiano fosse stato capace di resistere al nemico, oltre a Caporetto, per ben 41 mesi nonostante le depressioni morali, le manchevolezze dei comandi, le mostruosità della guerra totale e le lacerazioni della società politica italiana.⁹⁴ Negli anni in cui fu scritto questo libro, l’immagine oleografica della Grande Guerra, sostenuta dalla propaganda mussoliniana, si era ormai quasi interamente dissolta. Stava invece imponendosi – come abbiamo visto – un’immagine del tutto contraria, dissacratoria, radicaleggiante e “sessantottina”. Entrambe le immagini risultano estranee a Melograni ed entrambe gli sembrano fortemente condizionate da miti, sia pure di segno contrario. La conclusione a cui giunse Melograni è che l’Italia, nonostante tutto (egli non nega infatti alcuni episodi di insubordinazione), resse alla dura prova del 1917 e a quella della guerra perché questa, oltre a rivelarsi una grande distruggitrice di uomini e di cose, ebbe modo di diventare una grande suscitatrice di energie.⁹⁵

Quello del 1917 diventa allora uno “spartiacque” politicamente significativo non soltanto in negativo, ma anche in positivo.⁹⁶ Coloro che furono polemici, esplicitamente o implicitamente, nei confronti del lavoro di Melograni furono fortemente suggestionati dalle opinioni classiste, operaiste e marxiste allora diffusissime. Molti sostennero che non aveva dato sufficiente rilievo alle energie esplosive del proletariato e agli sforzi repressivi dello stato borghese. Alcuni lo incolparono di avere incondizionatamente accettato l’interpretazione nazional-patriottica della guerra.⁹⁷ La maggior parte delle

guerra, dopoguerra e fascismo. Da notare, inoltre, che a capo dell’Ufficio P. fu posto Giuseppe Lombardo Radice, professore universitario di pedagogia, che tentò il primo grande esperimento di pedagogia di massa.

⁹⁴ Cfr. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, cit., in particolare pp. 151-153.

⁹⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 151-153.

⁹⁶ Cfr. *ibid.*, p. 462 e ss., 511 e ss.

⁹⁷ Molto severo fu il giudizio di Giorgio Rochat («Belfagor», 31 gennaio 1970) e quello di Mario Isnenghi («Resistenza», maggio 1970). Una nota di distacco ci fu anche in Leo Valiani («L’Espresso», 20 luglio 1969).

accoglienze furono, però, molto favorevoli e sottolinearono come il libro avesse aperto nuove strade e nuove piste di ricerca.⁹⁸

In effetti il libro era nato dal desiderio di precisare quali fossero i sentimenti, i problemi, le trasformazioni *vissute* dalla società italiana durante i quarantuno mesi trascorsi dal “radioso” maggio alla battaglia di Vittorio Veneto, attraverso il punto nodale rappresentato dall’anno 1917, anticipando alcuni orizzonti della storiografia contemporanea. Col passare del tempo, infatti, la visione classista che aveva suggerito una parte dei rilievi critici si è alquanto stemperata (anche negli autori che l’avevano fortemente sostenuta),⁹⁹ per lasciare spazio a nuovi interessi, soprattutto verso i simboli, i miti, il culto dei ricordi, il mondo femminile, gli aspetti psicologici, i fenomeni antropologici. L’indirizzo più recente – come abbiamo visto per la storiografia a cominciare dagli anni ottanta – è rivolto a esaminare i problemi di carattere antropologico e psicologico, più che i conflitti di classe.

A iniziare dalla fine degli anni settanta anche il dibattito storiografico è diventato così meno acceso. L’interesse si è spostato su temi di minor impatto ideologico (il vissuto dei combattenti, i miti e le rappresentazioni). Gli stessi esponenti della “storiografia del rifiuto” della guerra hanno parzialmente corretto il tiro. In definitiva, l’asse del discorso generale sulla prima guerra mondiale e sul fatidico anno del 1917 risulta a questo punto indirizzato altrove.

Dal 1970 è cambiata la visione della guerra, della guerra in generale e della prima guerra mondiale in particolare. L’eclissi dei tradizionali soggetti forti e dei precedenti principi ordinatori del discorso storico sulla prima guerra mondiale – gli stati, le nazionalità, il patriottismo, ma anche il proletariato e la rivoluzione – hanno lasciato spazio a nuovi soggetti e a nuovi principi ordinatori. La Grande Guerra ha cessato – ed era forse ora – di costituire un tema di scontro per essere restituita al normale dibattito tra gli studiosi

⁹⁸ Tra i giudizi più favorevoli quello di Arturo Carlo Jemolo («La Stampa», 13 luglio e 14 dicembre 1969) e di Aurelio Lepre («L’Unità», 26 luglio 1969). Tra i giudizi favorevoli (con qualche riserva critica) quelli di Paolo Spriano («Rinascita», 8 agosto 1969), di Nicola Tranfaglia («Il Giorno», 30 luglio 1969) e di Fernando Mazzotti («Il Resto del Carlino», 20 agosto 1969).

⁹⁹ Cfr. M. ISNENGI, *L’anniversario della Grande Guerra in Italia. Spunti e contrappunti a metà del guado*, in «Italia contemporanea», LXVII, 280, aprile 2016, pp. 216-226.

5. Conclusioni

L'esperienza della Grande Guerra non cambiò soltanto il quadro geopolitico del continente europeo, ma costituì un potente fattore di mutamento sociale. Il crollo del sistema borghese – definito da Stephan Zweig, con felice formula, *Il mondo di ieri* – e l'esperienza devastante vissuta dalle società fecero cadere tutte le certezze e i parametri a cui era ancorata la vita sociale.¹⁰⁰ Tutta questo indurrà la storiografia ad affermare che, dopo il conflitto, *nulla sarebbe più stato come prima*, avendo percepito le profonde modificazioni scaturite nella psicologia e nei comportamenti collettivi e individuali di una guerra totalmente diversa da quelle sino a quel momento combattute.

Il lavoro storiografico ha fatto pertanto passi notevoli, contribuendo a modificare l'immagine consolidata della Grande Guerra quale evento di una portata enorme ma in fondo circoscritto all'ambito politico, statale e militare. In questa fase, cioè, a ben vedere, l'opera di revisione era se non compiuta quanto meno giunta a buon punto. Di fatto, era questa la prova che stava emergendo un punto di vista sulla storia della Grande Guerra come evento “europeo” anche nel senso delle esperienze collettive. Per l'Italia, in particolare, essa rappresentò la conclusione del processo risorgimentale e contribuì a rafforzare, se non proprio a creare, il sentimento dell'identità nazionale. Essa gettò anche le premesse per un massiccio ingresso delle masse nella vita politica del paese, determinò il passaggio da una società ancora rurale a una società industriale. Ma soprattutto segnò il trapasso dall'età dello stato liberale a una stagione che ne avrebbe visto la fine con il trionfo dell'autoritarismo.¹⁰¹

La Grande Guerra comportò per tutti i paesi coinvolti effetti duraturi e talora dirompenti. Che cosa accadde dopo la fine del conflitto? Il capitolo sul dopoguerra italiano è fondamentale per cercare di trarre delle conclusioni, su una guerra che, seppur vinta, condusse nel giro di pochi anni alla crisi del sistema liberale e alla di poco

¹⁰⁰ Tutto è descritto nel romanzo dello scrittore austriaco (naturalizzato britannico) S. ZWEIG, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Milano, Mondadori, 1979 [ed. or.: Stoccolma, Bermann-Fischer Verlag, 1942].

¹⁰¹ In questo senso si veda soprattutto F. PERFETTI, *Introduzione* a ID., a cura di, *La Grande Guerra e l'identità nazionale*, Firenze, Le Lettere, 2015, pp. 5-10.

successiva sua disfatta. I contemporanei si posero fin dall'immediato dopoguerra il problema degli effetti duraturi nelle istituzioni liberali o democratiche degli stati di eccezione instaurati durante il periodo bellico e delle conseguenze connesse alle emarginazioni dei parlamenti e al prevalere degli esecutivi.¹⁰²

Anche in questo caso la storiografia si è divisa. Esistono infatti due diversi modi di leggere la “cesura naturale” del 1914: gli storici si dividono tra coloro che sottolineano l'assoluta diversità del mondo che esce dalla Grande Guerra e coloro che invece insistono sulle anticipazioni dei suoi lineamenti principali già visibili nei decenni precedenti. Ponendo attenzione agli aspetti della continuità, alcuni storici si chiedono se l'esperienza autoritaria del periodo bellico non avesse rappresentato per l'Italia un utile antecedente, destinato a dare i suoi frutti al momento del passaggio alla dittatura fascista. Secondo queste posizioni, se si esplora all'interno degli equilibri interni alla classe dirigente e ai modi di gestione del potere, è difficile non collegare la politica repressiva degli anni di guerra (soprattutto del 1917) con le scelte del dopoguerra. Così come non è possibile scindere i motivi delle proteste degli anni di guerra da quelli delle agitazioni operaie e contadine del 1919-1920, note come “biennio rosso”.¹⁰³

Secondo Roberto Vivarelli, al contrario, il conflitto mondiale fu l'occasione storica per realizzare la nazionalizzazione delle masse ancora incompiuta. L'interventismo democratico, con la sua capacità di creare alleanze trasversali, avrebbe favorito, anzi, la partecipazione consapevole delle masse popolari allo sforzo concorde, che ne avrebbe consacrato la riconciliazione con la nazione e la riscossa sociale. Lo scontro del dopoguerra non sarebbe da collegarsi pertanto alla guerra e alla condotta della classe dirigente, ma sarebbe il frutto del fanatismo anti-nazionale e rivoluzionario dei socialisti massimalisti, che avrebbe provocato la reazione nazionale e patriottica del fascismo. La

¹⁰² Basta fare i nomi per l'Italia di L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, posfazione di E. GENTILE, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016 [ed. or.: Torino, Gobetti, 1923], e per l'Europa di J. HOBSON, *The Economics of Unemployment*, London, George Allen e Unwin LTD, 1922, o di P. RENOUVIN, *La Crise européenne et la Première Guerre mondiale*, Paris, Presses universitaires de France, 1934.

¹⁰³ Per la continuità dell'azione repressiva effettuata dallo stato durante la guerra e nel dopoguerra, si rinvia in particolare a F. FABBRI, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo (1918-1921)*, Torino, UTET, 2009; per la continuità nelle agitazioni popolari, R. BIANCHI, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006.

Per una storia della storiografia classica

formula della “vittoria mutilata”, al centro delle agitazioni sovversive del dopoguerra, si prestava quindi a incanalare, sul terreno squisitamente politico dello scontro interno e su quello diplomatico della gestione della trattativa di pace, emozioni non circoscritte alle *élite*, ma largamente diffuse. Secondo queste posizioni, da tutto questo scaturì una segmentazione corporativa della società, frutto di interessi diversi e in parte antagonisti che lo stato liberale non ebbe la forza e la capacità di mediare e ricomporre.¹⁰⁴ Molto rimane tuttavia ancora da studiare, per chiarire alcuni problemi relativi al 1917. Non abbiamo praticamente notizie sul gran numero di militari che rimasero nel paese e ben poche sul fronte interno. La documentazione sulla guerra italiana è infatti molto vasta, articolata e solo in parte utilizzata. Per chi voglia condurre ricerche sia generali che settoriali su quell’anno cruciale, le vie possibili sono numerose e diverse, a partire dalla gran quantità di carte conservate negli archivi e solo in parte già valorizzate. Per tutti gli aspetti della guerra (governo, forze politiche, propaganda, economia) la fonte principale è l’archivio centrale dello stato di Roma. Altri archivi noti e importanti, sempre nella capitale, sono quelli del ministero degli affari esteri, del senato, della camera dei deputati. Indispensabile, per la storia militare è l’archivio dell’Ufficio storico dell’esercito (Roma), del quale è stata pubblicata da più lustri una utilissima guida, che presenta una descrizione sommaria dei fondi in esso conservati.¹⁰⁵ Dopo di che si apre la caccia libera.

Non abbiamo un inventario neppure sommario dei fondi sulla guerra esistenti in tutta Italia; possiamo dire soltanto che ce ne sono dappertutto. Gli archivi di stato presenti nei capoluoghi di provincia conservano le carte dei prefetti, della polizia, di molte istituzioni locali. I musei del Risorgimento hanno generalmente fondi diversi sulla guerra, quello centrale di Roma e quello di Milano sono di grandi dimensioni e varietà. Si possono trovare carteggi interessanti presso non poche biblioteche, gli archivi comunali (quando sono ordinati) riservano spesso piacevoli sorprese. Una fonte straordinaria e fino a oggi praticamente inesplorata sono i distretti militari, i cui registri

¹⁰⁴ Cfr. R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo. L’Italia dalla Grande Guerra alla marcia su Roma*, vol. III, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 11-24, 59-61, 65, 244, 254, 256, 258, 345-347.

¹⁰⁵ Cfr. A. BRUGIONI - M. SAPONARA, *Manuale delle ricerche nell’Ufficio storico dello Stato Maggiore dell’Esercito*, Roma, Ufficio storico dello stato maggiore dell’esercito, 1987.

dovrebbero essere passati agli archivi di stato. Se si considera che tutti i nati maschi erano registrati presso i distretti e che per quelli abili e arruolati erano compilate schede nominative che fissavano le tappe principali della loro vita militare, si ha un'idea dell'interesse di questi archivi, che possono dare cifre precise e articolate sulle vicende dei soldati di un'area circoscritta e sul costo delle vite umane della guerra.

Bisognerebbe affrontare inoltre lo studio delle coscienze collettive, in particolare della mentalità dei ceti medi e delle classi popolari dopo Caporetto e proseguire nell'uso delle fonti soggettive (lettere, testimonianze) per meglio comprendere alcuni aspetti del 1917 riguardanti sia il fronte interno sia quello militare. Resta, infatti, da decidere se la terminologia stessa – consenso o dissenso verso la causa patriottica – sia applicabile in situazioni di totale eccezionalità, quando la vita è in gioco; o se invece non esistano mille sfumature emotive – dalla disperazione alla rabbia, alla solidarietà e all'altruismo – che esasperate dalla situazione straordinaria, siano la causa determinante dei comportamenti. Tuttavia, accertata l'importanza dello scavo del soggettivo, rimaniamo dell'opinione che, se si isolano gli studi culturali dal contesto economico, sociale e politico, se non si analizzano i comportamenti delle classi e l'operato dello stato si rischia di cadere in interpretazioni della guerra e del dopoguerra devianti.

Il problema ci sembra di indole più generale per giudicare i livelli di nazionalizzazione e di identità raggiunti dal paese. Bisognerebbe contemporaneamente indagare anche sulla storia politica, economica e sociale per poter meglio individuare quali furono i processi di legittimazione o di delegittimazione che si innescarono. In altre parole, abbiamo bisogno di una storia “globale” per poter emettere un giudizio di merito sugli effetti della guerra sulle coscienze dei cittadini.

Chiudiamo questo discorso sui processi di formazione dell'identità nazionale pertanto lasciando la questione aperta e con un interrogativo. È possibile considerare realizzato il *topos* dell'identità nazionale solo in virtù del fatto che dopo Caporetto l'Italia non seguì una traiettoria come quella russa e riuscì a vincere la guerra a Vittorio Veneto? Si spera che nuove ricerche possano fare luce su tutte le questioni che abbiamo appena accennato. E che sicuramente meriteranno approfondimenti ulteriori e complessivi.